

## Segnalibro

---

CH. CHALAMET, *Théologies dialectiques. Aux origines d'une révolution intellectuelle*, Labor et Fides, Genève 2015, pp. 338, € 25.

Il volume presenta una accurata ricostruzione dei rapporti tra due generazioni della teologia protestante europea secondo un criterio di lettura che appare, fin dalle prime righe, tanto innovativo quanto convincente. La “tesi” del volume, infatti, vuole superare, a un tempo, due pregiudizi che impediscono una piena comprensione della storia della teologia protestante della prima metà del XX secolo: da un lato, la contrapposizione tra generazioni diverse di maestri e di allievi e, dall'altro, la biforcazione radicale all'interno della “nuova generazione” degli anni '20. Il libro infatti invita a considerare che la “teologia dialettica” ha radici profonde nella “teologia liberale” (segnatamente in W. Herrmann, maestro dei cosiddetti “teologi dialettici”) e caratterizza l'impostazione della nuova generazione in modo molto più “omogeneo” di quanto le successive polemiche tra Barth e Bulmann possano lasciare intendere. In sostanza, una rilettura del concetto di “teologia dialettica” consente una duplice preziosa operazione: quella di riabilitare la continuità tra maestri e allievi e quella di recuperare il terreno comune tra gli allievi stessi.

Questa “impresa” viene assicurata da una struttura lineare e trasparente dell'indice. Il volume si divide in tre parti: la prima parte è dedicata a *Wilhelm Herrmann et l'école de la théologie dialectique*; la seconda parte ha per titolo *Ruptures et continuités (1914-1930)*; la terza, conclusiva e più breve, si intitola *Dieu caché et révélé*, con un bilancio delle posizioni assunte dai due “allievi” rispetto alle impostazioni ereditate dalla generazione teologica che li aveva preceduti. Nello sviluppo di questa struttura lineare, il testo offre letture di testi di prima mano, valutazioni originali di storia della teologia, riletture del pensiero

barthiano e bultmanniano, sintesi pregevoli delle relazioni complesse tra le loro idee.

In particolare, mi sembrano molto interessanti alcune interpretazioni nuove e originali del pensiero di Barth e di Bultmann:

a) per Barth, sulla scia di studi che già avevano avanzato una profonda revisione della lettura risalente a H.U. von Balthasar, viene recuperata una comprensione “unitaria” del suo pensiero, senza più trovare una svolta così netta tra “fase dialettica” e “fase analogica”. Chalamet ha buon gioco nel dimostrare che la variazione è non tra dialettica e analogia, ma tra diverse accezioni di dialettica. Da questo punto di vista, la lettura “cattolica” offerta da Balthasar ha forzato le fonti e ha introdotto una cesura e un’opposizione dove c’è piuttosto una distinzione e un’evoluzione;

b) per il pensiero di Bultmann, invece, la rilettura opportuna scaturisce da una differenziazione di “appartenenze confessionali” con Barth. Come scrive l’autore nelle pagine finali del volume: «dal 1925-26, Bultmann e Barth hanno intuito che le loro divergenze avevano a che fare con il loro diverso radicamento confessionale [...]». Riprendendo una distinzione di Schweitzer, l’autore mette in luce la differenza in questo modo: «la teologia luterana di Bultmann lotta prioritariamente contro una certa giudaizzazione del Vangelo [come] autogiustificazione dell’uomo nella forma del “tener per vero” e della “oggettivazione” di Dio e della fede. La teologia luterana rifiuta ogni separazione dell’oggetto e del soggetto» (p. 299). Da parte sua, invece, Barth resta fedele «alle sue radici riformate, con la loro lotta contro ogni paganizzazione di Dio, contro ogni confusione tra Creatore e creatura» (*ibidem*);

c) è interessante notare che nel loro maestro W. Herrmann questi due aspetti erano entrambi presenti, in una forma diversa, ma anche in una miscela e in un equilibrio che poi, negli allievi, ha subito notevoli trasformazioni e si è, per così dire, reso autonomo, fino a rendere conflittuale ciò che nel maestro era ancora “coerente” o “lineare”.

L’opera di Chalamet, elaborata all’interno della tradizione protestante francofona, offre una rilettura originale della teologia germanofona della prima metà del XX secolo. La riconsiderazione del pensiero herrmanniano è capace di aprire nuovi orizzonti di interpretazione teologica e nuove modalità di lettura della storia del pensiero protestante. Sa superare efficacemente le opposizioni e introdurre

nuove preziose distinzioni. Non resta prigioniera di quelle numerose forme di “retroproiezione” che spesso ricostruiscono, anche persuasivamente, ma ingiustamente, la storia dei teologi e la vita delle Chiese. Alle evidenze successive, il passato risulta troppo lineare e troppo univoco. Con il suo libro Chalamet contribuisce significativamente a “riaprire i giochi” con Barth e con Bultmann e a “rimettere in gioco” Herrmann. Di tutto questo dobbiamo essergli grati. Non solo per una ricostruzione più accurata della storia della teologia protestante, ma per una comprensione più adeguata dell’impatto che il XX secolo ha avuto sul modo di intendere la rivelazione e la fede, al di là (e anche al di qua) di ogni differenza tra confessioni cristiane, nella comune appartenenza a una “rivoluzione” da elaborare e su cui discernere con lungimiranza.

Andrea Grillo

GUIDO BERTAGNA – ADOLFO CERETTI – CLAUDIA MAZZUCATO, *Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 466, € 22.

Questo non è un libro che si legge tutto d’un fiato dalla prima all’ultima pagina. Innanzitutto, perché costituisce una raccolta di materiali molto diversi tra loro: testimonianze personali, resoconti di incontri, saggi, citazioni diverse. Materiali che possono dunque essere letti senza un ordine preciso. Ma soprattutto perché è un libro che al lettore richiede ogni tanto di fermarsi e di tirare un po’ il fiato. È infatti un libro che a tratti toglie il fiato.

Maturato e nato all’interno di un gruppo che da diversi anni riunisce ex terroristi e vittime del terrorismo, il libro costituisce la tappa matura di un’avventura umana e politica che ha in sé qualcosa di straordinario e che segna certamente un punto di non ritorno della storia del nostro Paese.

Curato dal gruppo dei mediatori che hanno facilitato il cammino del gruppo – un gesuita e due studiosi di diritto penale –, questo libro costituisce il primo atto pubblico di un cammino personale e comunitario che ora ambisce – a giusta ragione – ad avere una rilevanza pubblica. E a proporsi come esempio per il futuro.

Utilizzando i metodi e le intuizioni della *Restorative Justice*, nata in Sud Africa dalle intuizioni del vescovo anglicano Desmond Tutu, il gruppo ha perseguito l'utopia dell'incontro degli opposti, producendo frutti straordinari: quell'incontro è avvenuto, quelle persone – vittime e carnefici – si sono ritrovate e hanno reciprocamente curato le rispettive ferite. Ci si sbaglierebbe tuttavia se si derubricasse questo straordinario tentativo catalogandolo come l'esperienza di uno dei tanti gruppi di auto mutuo aiuto per persone ferite dalla vita. Qui c'è molto di più: la cura delle ferite personali è passata da una riconciliazione tra persone che ha prodotto una riconciliazione con il passato il cui valore supera le singole persone coinvolte e coinvolge un intero paese. Coinvolge tutti noi: il nostro passato e il nostro futuro.

Molte delle persone coinvolte in questa straordinaria avventura ho avuto il privilegio di conoscerle di persona e posso dunque testimoniare non soltanto della serietà del loro impegno, ma anche del tormento che le ha accompagnate in questo cammino tutt'altro che facile, minato di insidie e sottoposto al rischio continuo di interrompersi, e di interrompersi per sempre. Così non è stato e questo è un piccolo miracolo dell'umanità, della sua straordinaria e ostinata volontà che il bene prevalga sul male.

Lascio al lettore di scorrere le pagine di questo libro miracoloso e mi limito soltanto a tre brevi riflessioni.

La prima ha a che fare con le condizioni che hanno reso possibile questo incontro. Colpisce che alla base di questo miracolo vi sia l'opera di tanti uomini di fede: da don Salvatore Bussu, cappellano del carcere di Nuoro che per la prima volta toccò il cuore dei terroristi lì detenuti occupandosi di loro e prendendosi a cuore il loro destino, al cardinale Carlo Maria Martini, che da arcivescovo di Milano favorì la fine della lotta armata fino a ottenere la consegna delle armi, avvenuta proprio in arcivescovado. Non solo: molti dei protagonisti diretti di questa avventura – mediatori, vittime, ex appartenenti alla lotta armata – sono credenti. Senza dimenticare che la *Restorative Justice*, adottata come stile e come metodo del gruppo, è nata proprio dall'intelligenza e dalle intuizioni di un grande uomo di fede e di chiesa: il vescovo Desmond Tutu. Che il perdono e la riconciliazione siano al centro dell'Evangelo non stupisce nessuno: non è certo una novità. Ma questa avventura di incontro dovrebbe far riflettere quanti oggi si interrogano sulla presenza pubblica delle religioni, lamentando la loro irrilevanza e chiedendo per esse e per i loro rappresentanti

nuovi spazi, nuovi ruoli. Quando la fede prende sul serio la radicalità dell'Evangelo è essa stessa dirompente e trasformante: cambia i cuori e trasforma le relazioni, umane e sociali. Non le occorre rivendicare nuovi spazi, le è sufficiente avere il coraggio di iniziare processi (cfr. su questo l'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco), i quali avranno poi degli effetti trasformanti anche sulla società.

La seconda riflessione riguarda le ideologie e il loro potere di seduzione. Tra le testimonianze degli ex appartenenti alla lotta armata emerge chiaramente la rettitudine delle loro intenzioni iniziali, rettitudine offuscata tuttavia da un'incapacità di vedere l'altro. Colpisce come per alcuni di essi la lotta partigiana fosse un modello a cui guardare e come oggi essi rimproverino alla generazione dei loro padri di aver raccontato la lotta partigiana in un certo modo, senza sottolineare a sufficienza il dramma di aver preso in mano delle armi e di aver posto fine a delle vite umane. Un modo di raccontare la storia che oggi essi considerano irresponsabile. Non vedere l'altro: averlo davanti e non vederlo. Ridurlo a personificazione contingente di un sistema ingiusto e nemico. Questo è un rischio sempre attuale, che ricorrentemente tornerà a prendere corpo se non ci si impegnerà seriamente ad educare e ad educarci alla compassione: al vedere l'altro piangere.

La terza e ultima riflessione riguarda il carcere come risposta. È evidente come per alcuni degli ex terroristi il carcere sia stato una scommessa vinta: il tempo della detenzione è stato un tempo di ripensamento e di redenzione. Ma non lo è stato grazie a chissà quale durezza di trattamento: lo è stato grazie a degli incontri umani. Occorre che alle persone che si sono macchiate di colpe enormi sia accordato un tempo di ripensamento: tanto il pentimento quanto il perdono necessitano di tempo, talvolta di molto tempo. Ma questo tempo non può trascorrere in un vuoto di relazioni, così come normalmente accade. Occorre che sia un tempo ricco di relazioni, e di relazioni buone. Questa è una lezione di fondamentale importanza.

Chiudo facendo mie le parole che il cardinal Martini ha rivolto ai protagonisti di questa straordinaria avventura: «Lo slancio ideale degli ex terroristi, dove è andato a finire? C'era un desiderio di giustizia, nei giovani di quegli anni, che non si deve smarrire. E bisogna trovare dei modi che rendano possibile l'incontro. Ora c'è molta paura, degli immigrati, degli islamici... paura del disordine, ma il disordine esprime anche qualcosa, va ascoltato. La vostra iniziativa dovrebbe

poter smuovere la società. C'è un mistero di speranza che ci porta avanti» (p. 197).

Stefano Biancu

MARTIN BUBER, *La parola che viene detta*, tr. it. di Nunzio Bombaci, a cura di Daniele Vinci, PFTS University Press, Cagliari 2015, pp. 100, € 18.

Nel gennaio del 1959 un Martin Buber più che ottantenne venne invitato a Monaco a un convegno dal titolo *Il linguaggio* al quale avrebbero partecipato, fra gli altri, Romano Guardini e Martin Heidegger, il quale, proprio in quell'occasione, avrebbe letto il suo celebre testo *In cammino verso il linguaggio*. Per gravi motivi personali, Buber non poté essere presente in quell'occasione, ma il testo del suo intervento venne reso pubblico un anno dopo, con il titolo *Das Wort, das gesprochen wird*. Questo scritto esce ora, per la prima volta in edizione e traduzione italiana, a cura di Daniele Vinci, docente di antropologia filosofica alla Facoltà Teologica della Sardegna, con il titolo *La parola che viene detta*. L'edizione, rifinita in molti dettagli (testo a fronte, un ricco apparato di note, un'ampia postfazione di Daniele Vinci, che condensa tutto il percorso filosofico-religioso di Buber, e infine una bibliografia essenziale, che offre un sentiero importante per un primo approccio al pensatore austriaco), mostra un Buber determinato più che mai a riaffermare il principio dialogico come principio di relazione quale cuore del destino dell'essere. Principio di relazione che Buber non si preoccupa tanto di ontologizzare alla maniera dei filosofi, quanto di lasciare intatto nella sua dimensione di apertura e, perciò, di non-definizione voluta.

Letto col senno del poi, *La parola che viene detta* è un testo che, proprio in virtù della sua brevità, è capace di condensare con rigore e puntualità il pensiero buberiano nella sua parte più filosofica (secondo una tripartizione che, come osserva Vinci nella postfazione, lo stesso Buber tenne a precisare in merito alla sua opera, che si può tranquillamente suddividere in scritti filosofici, scritti biblici e scritti chassidici). Una parte filosofica che in questi anni '50 e '60 ha un motivo importante in più per ridefinirsi, vale a dire il confronto con Heidegger, il quale, al tempo in cui Buber pubblicò la sua opera filo-

sofica più importante, *Io e Tu* (1923), ancora non aveva dato alla luce *Essere e tempo* (1927) e tantomeno i testi della “svolta”. Il confronto con Heidegger, largamente implicito ma non meno evidente nella sua definizione polemica, è un filo conduttore importante di questo testo di Buber, ma non l’unico. Vi è, anzitutto, da parte del pensatore austriaco, la necessità di render chiara, a distanza di anni, la propria visione filosofica a partire da alcune definizioni sintetiche, ma anche, come osserva bene il curatore, di segnare una più netta presa di distanza dalla concezione heideggeriana di verità come *aletheia*, cioè come “non-nascondimento”, verso una più decisa adesione all’etimologia ebraica del concetto di verità come “fedeltà”, “saldezza”, “fede”, che bene connette la base filosofica buberiana alle successive, di matrice biblica e chassidica, e giustifica il suo pensiero non tanto come una “filosofia della religione”, quanto come una vera e propria “filosofia religiosa”. Per molte delle ragioni espresse fin qui, *La parola che viene detta* (e, per ciò che Buber intende esprimere, è quanto mai appropriata, nel titolo, l’accezione del verbo tedesco, *werden*, “venire”, che è in realtà un “divenire”) si configura, soprattutto in questa edizione curata da Daniele Vinci, come un’eccellente introduzione generale al pensiero di Martin Buber, quasi un’introduzione *ex post*, che agisce a ritroso ed è in tal modo capace di render più chiara una possibile traccia per capire chi era davvero Buber. I temi cardine del pensatore austriaco, come quelli di presenza, relazione, situazione, si trovano spesso al confine di interpretazioni differenti. In tal senso, questo testo della maturità assomiglia tanto a un compendio finale, il cui scopo centrale sembra essere quello di lasciare il nucleo della riflessione buberiana nel suo luogo più autentico, senza muovere quest’ultima altrove: magari rendendola “più filosofica” o “più teologico-confessionale” di quello che è. Su questa sensibilità, dello *stare* sul Buber storico, del non modificarlo arbitrariamente, ci pare abbia insistito il curatore di questo volume in quello che è anche, probabilmente, il più grande pregio del volume stesso: il rispetto, storico e teorico, del pensatore Buber.

Andrea Oppo

L. VANTINI, *L'ateismo mistico di Julia Kristeva*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2015, pp. 254, € 22.

«È grande gloria per Dio aver creato un essere capace di cercarlo o di ascoltarlo da lontano a partire dalla separazione, dall'ateismo» (p. 23).

Con questa citazione di Levinas la teologa e filosofa Lucia Vantini ci introduce nella poliedrica riflessione di Julia Kristeva, filosofa e psicoanalista bulgara naturalizzata francese, classe 1941. L'ateismo mistico di Julia Kristeva è la tesi di dottorato in Filosofia della Vantini, scritta nel 2013 e ora pubblicata da Mimesis.

Il testo costituisce una vera summa del pensiero della Kristeva. Percorre tutte le tappe della sua vasta opera proponendone la genesi e l'evoluzione, con particolare attenzione per la tematica religiosa con la quale la Kristeva si è seriamente confrontata e per le sue origini (di famiglia ortodossa) e per l'interrogativo postole dall'evidenza del "bisogno di credere" dell'uomo.

La scrittrice bulgara ci viene presentata come donna innanzitutto affascinata dalla potenza della lingua – «Se Dio è davvero in noi è perché siamo degli esseri parlanti» (p. 73) –, come madre messa in crisi dal dramma di avere un figlio disabile, come psicoanalista che vive la psicoanalisi in quanto luogo di trasformazione di sé e degli altri proprio attraverso l'espressione verbale, e come filosofa atea ma con uno spiccato interesse per il simbolismo giudaico-cristiano. Il dolore dell'esistenza porta gli uomini a percepire la ferita della separazione a partire da quella dal mondo affettivo e sacro rappresentato dalla madre. Interessante lo studio della Kristeva sul simbolismo di Maria e il suo farsi da parte davanti al figlio. I punti di criticità della Kristeva sono sondati in relazione ad altre teologhe e al pensiero femminista, che la accusa di androcentrismo freudiano e lacaniano.

L'interessante ricerca della Vantini ci trasmette, in ultima analisi, un vivo esempio di dialogo tra pensiero credente e non credente. In particolare, viene esaminato il senso del sacro negli scritti della Kristeva. In essi il sacro è il luogo primigenio di ogni essere umano che il mondo contemporaneo vive attraverso le pratiche artistiche. Il mistico è quell'indicibile che smuove la fissità del linguaggio e l'ateismo continuamente fa riferimento a un oltre, a un'eccedenza: da ciò l'ossimoro del titolo "ateismo mistico". L'ateismo in quanto espressione della ricchezza umana potrebbe giovare al discorso teologico



rendendolo fecondo e propositivo, aperto alla sfida della ormai post-modernità.

«Tentando di allentare le fissazioni narcisistiche che soffocano la contemporaneità, Kristeva aiuta l'individuo a divenire se stesso, chiamandolo a custodire ciò che è fragile» (p. 244). Con questa frase, Lucia Vantini ci regala un sunto mirabile del pensiero della Kristeva che potrebbe farci desiderare di leggerne i non facili ma sicuramente pregnanti testi.

*Susanna Castelli Quaglierini*

EMIL M. CIORAN, *Ineffabile nostalgia. Lettere al fratello (1931-1985)*, a cura di Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortaș, Archinto, Milano 2015, pp. 140, € 18.

Un dialogo dell'anima con se stessa. Un unico essere – sdoppiato – in due vite possibili. Questo è il contenuto delle lettere di Emil Cioran al fratello Aurel (1931-1985), raccolte nel libro *Ineffabile nostalgia*, a cura di Massimo Carloni e Horia Corneliu Cicortaș, per l'editore Archinto.

Il libro è il memoriale di un'esistenza spezzata che la scrittura raccoglie senza poter unificare. È la parabola del destino di due fratelli, uniti da una stessa radice che la vita ha reciso tra Romania e Francia. Nelle lettere Emil Cioran racconta questa separazione, la vive e la sente rinnovarsi su se stesso. La scrittura prova a tenere insieme il dolore di ricordi spezzati quasi indivisibili.

Ciò che è di Cioran è di ognuno, o può esserlo, se si sceglie di riflettere sulla condizione dell'esistenza. Sono lettere private ma evocano la forza della memoria in quanto tale, il potere degli affetti e dei luoghi, il desiderio dell'oltre che ha in sé ogni domandare. C'è l'infanzia nella vecchiaia, il dolore di una leggerezza persa per sempre. C'è il ricordo a costruire un presente di attesa. Ci sono anni di vita attraversati da una lontananza incolmabile, fatta di scelte e di desideri, prima ancora che di spazio. Ci sono immagini improvise, nitide, perse per sempre, in un dialogo tra morti e vivi che confonde i confini.

Si parla ad altri per parlare a se stessi, per chiarire il non detto di una vita nella forza fragile di una scrittura in frammenti, di una forma

che non contiene più. Un esilio metafisico è il luogo dal quale giunge la voce, come un'eco: del pianto, del riso, del cinismo, dell'amarezza, della malattia, della salute. Gli affetti sono costanti – presenti assenti – modulano lo scorrere dei giorni dando corpo al vuoto. Un abisso è di fronte e dentro, in una sensibilità che non conosce indifferenza anche quando la esprime disperatamente.

Dell'attaccamento alla vanità d'essere parlano le abitudini, diffuse nei giorni: meccaniche e familiari nella loro estraneità. Dell'essere cercati, senza essere conosciuti, del parlare senza saper star vicino. Tutto è fuga verso un altrove irraggiungibile: tentata e ritentata, nella follia di gesti creatori. Il silenzio dell'anima di Cioran produce una scrittura d'ascolto, rubata al tempo dell'inessenziale. La verità è seduta accanto, mentre lo scorrere delle illusioni fa teatro alla vista. Ascoltare, ascoltarla, è ancora possibile se l'anima impara a non disperdersi.

Il presente è costellato di luoghi della memoria: soprattutto luoghi dell'infanzia, quelli in cui qualcosa si è interrotto, quelli che si attraversano ancora, senza poterci mai tornare. Sono la felicità capita solo dopo: quella che il tempo restituisce quando non c'è più. Luoghi leggeri, che la vecchiaia sa che non potranno appartenere mai. Luoghi di tempo, che forse neanche si è vissuto, più profondi dei pensieri, più forti degli affetti. Sono le immagini che impediscono la dispersione dell'anima. In essi la volontà ripercorre passi bambini, cercando nuovi inizi che si negano. Generale e personale seguono un solo destino. Ogni lettera custodisce e perde, è frammento e richiamo alla totalità, è individuale e collettiva.

*Draga Rocchi*